

## **L'interpretazione della società contemporanea secondo Slavoj Žižek**

Sostenere che la critica all'economia politica marxiana debba rimanere il punto di partenza per comprendere la dinamica dell'economia capitalista attuale significa formulare una tesi banale in rapporto alla vastissima letteratura anticapitalista di ispirazione marxista. Inoltre, questa osservazione dell'autore risulta inaccettabile dal punto di vista storico, poiché le forme del capitalismo si sono trasformate e quindi l'approccio ottocentesco marxiano appare ormai logoro. Allo stesso tempo, affermare, come fa l'autore, che nel mondo attuale il lavoro immateriale svolge un ruolo fondamentale, non contribuisce in alcun modo a rinnovare l'interpretazione della realtà (sempre ammettendo che questa tesi sia legittima). Sostenere che la borghesia non risulta essere più funzionale al capitalismo stesso, non solo è storicamente falso, ma è anche contraddittorio rispetto al richiamo frequente che l'autore rivolge a Marx. Osservare che uno dei problemi del nostro tempo sia la precarietà nel contesto del lavoro è del tutto ovvio, tanto quanto affermare che la crisi greca sia stata determinata dalle scelte infauste del neoliberismo. Contestare, a livello di politica economica alternativa al neoliberismo, che le società europee necessitino di un ritorno a un forte Stato sociale è legittimo, ma indicare nell'economia di mercato sociale un'alternativa valida senza tuttavia fornire al lettore una spiegazione analitica e precisa di che cosa s'intenda, risulta francamente inaccettabile. Quanto alle riflessioni dell'autore sugli Stati Uniti, sul terrorismo e sulla necessità di uno Stato permanente di guerra che il pericolo terrorista ha determinato, queste osservazioni costituiscono ormai veri e propri luoghi comuni nel contesto della letteratura sociologica, politologica e giornalistica ostile – in modo legittimo o meno – alla politica americana.

Al di là delle banalità presenti nel saggio, un'attenta lettura dello stesso deve indurci a notare la presenza di vere e proprie proposizioni prive di

senso – non a caso ispirate a Lacan –, come per esempio quella a pagina 36 secondo la quale

la politica è il nome della distanza dell'economia da se stessa. Il suo spazio viene aperto dal divario che separa l'economia come causa assente dall'economia nella sua determinazione oppositiva, come uno degli elementi della totalità sociale: c'è politica perché l'economia è il non tutto, è una pseudo causa impotente, impassibile. L'economico qui è dunque doppiamente iscritto nel senso preciso che definisce il reale lacaniano: al medesimo tempo il nocciolo duro espresso in altre lotte mediante dislocamento e altre forme di distorsione, il principio strutturante di queste stesse distorsioni.

Purtroppo la sequela di banalità e assurdità non si esaurisce così rapidamente. Infatti, raramente l'autore dimostra di svolgere le tematiche di volta in volta affrontate in modo lineare, poiché sovente salta da un argomento all'altro determinando un corto circuito logico nella comprensione del testo. Ritornando alle ovvietà del saggio, queste sono agevolmente individuabili quando il saggista sostiene che le *corporation* auspicano lo smantellamento dello Stato, oppure quando rileva che il godimento consumistico è onnipresente nella società capitalista, ma soprattutto la banalità concettuale è evidente quando l'autore rifiuta il capitalismo in quanto tale (p. 100 e segg.) e rigetta il voto poiché questo legittima il sistema che si vorrebbe abbattere. Ebbene, sia il rifiuto del capitalismo come sistema di pensiero sia l'astensione sono scelte maturate fra settecento e ottocento nel contesto del pensiero socialista e anarchico. Quanto all'alternativa al sistema capitalista, questa viene esplicitata a p. 173 e merita di essere riportata non per la sua profondità ma, al contrario, per la sua inconsistenza: «una nuova guerra in Medio Oriente o un caos economico o un enorme catastrofe ecologica possono cambiare repentinamente le coordinate di base della nostra situazione. Dobbiamo accettare in pieno questa apertura e lasciarci guidare da nulla più che da ambigui segni del futuro».

## **Bibliografia**

Slavoj Žižek, *Un anno sognato pericolosamente. Frammenti di utopia vivono già nel nostro presente*, Ponte alle Grazie, Milano 2013.

## **L'interpretazione della società di Mauro Magatti**

La ricostruzione che il sociologo italiano compie sulle riflessioni neoliberali di Friedman e Von Hayek è assolutamente sommaria e del tutto inadeguata per un saggio di sociologia, considerando che l'oggetto della contestazione a tutto campo del sociologo è proprio il neoliberismo in tutte le sue forme. Quanto alla genesi storica del mercato il sociologo italiano fa riferimento esplicitamente alla riflessione di Karl Polanyi, di cui condivide per intero la ricostruzione. Un'analoga fiducia il sociologo la dimostra nei confronti delle scelte politiche keynesiane, che sono venute meno a partire dal 1971. Non c'è dubbio che la ricostruzione e la critica della deregolamentazione dei sistemi finanziari e la creazione di nuovi strumenti di gestione del rischio sia persuasiva, poiché coglie una delle principali cause della crisi del capitalismo attuale. Di analogo interesse sono le riflessioni del sociologo riguardanti l'ingresso della Cina nel mercato globale, là dove afferma che è avvenuto senza alcuna reale contropartita in termini di regole relative al mercato di lavoro e al fatto che la Cina sia diventata un grande serbatoio di manodopera a basso costo, oltre che un enorme ricettacolo d'investimenti stranieri, trasformandosi in un finanziatore esterno del debito americano.

Ebbene, quando il sociologo italiano abbandona le analisi concrete dell'economia, frutto non di un'interpretazione originale ma di ampie e valide letture, volgendo la propria attenzione non al dispiegarsi concreto dell'economia e della dinamica sociale ma alla rielaborazione della saggistica antimoderna presente nella cultura europea, la sua interpretazione perde di efficacia. A tale riguardo, pensiamo all'importanza che attribuisce alle riflessioni di Jacques Ellul e soprattutto a quelle di

George Simmel, che ritiene imprescindibili poiché quelle del sociologo e filosofo tedesco permettono di recuperare una concezione della vita creativa, sensoriale e spirituale contrapposta apertamente alla freddezza delle forme emergenti nella modernità, quali quelle burocratiche e tecniche. Inoltre, il sociologo italiano non perde occasione per rimarcare la profondità del pensiero di Simmel, anche in rapporto al saggio intitolato *Filosofia del denaro*, opera nella quale il filosofo tedesco descrive la modernità in modo estremamente acuto.

L'immagine, o meglio, lo scenario del mondo capitalistico che emerge dalle analisi del sociologo italiano è senza dubbio apocalittico, è una sorta d'inferno dantesco moderno. Per esempio, l'enfasi posta dal sociologo sulla preponderante prevalenza di schemi misurabili costituisce un *leitmotiv* della sociologia del novecento sia di sinistra sia reazionaria. Del resto, non è un caso che siano numerosi i riferimenti in rapporto alla critica alla società contemporanea al filosofo tedesco Martin Heidegger. Inoltre, quando il sociologo italiano abbandona il terreno della concreta analisi empirica dei dati, le sue riflessioni risultano essere una rielaborazione di tesi ampiamente sviluppate dalla sociologia anticapitalistica contemporanea. Non a caso, sono innumerevoli i rimandi alle riflessioni dei principali sociologi e intellettuali contemporanei che hanno contestato la legittimità della società capitalistica attuale. Fra questi certamente vi sono Bauman, Debord, Bataille, Beck, Castoriadis, Ellul, Foucault, Fromm, Guardini, Heidegger, Illich, Marcel, Žižek, Augé, Benjamin, Deleuze, Galimberti, Loewit, Nietzsche, Ricoeur e Touraine.

Tuttavia, il limite metodologico più evidente e del tutto inaccettabile è ravvisabile nell'utilizzazione filosofica per finalità sociologiche di concetti quali volontà di potenza e nichilismo, fra i più equivoci e complessi della filosofia contemporanea, categorie queste che a nostro modo di vedere non consentono una lettura lucida della realtà capitalistica, ma al contrario privano di credibilità scientifica l'interpretazione sociologica facendola diventare una semplice appendice volta a verificare sul terreno concreto gli

assunti teorici di un'interpretazione filosofica della realtà precostituita e frutto di una percezione libesca. Affermare che non è possibile comprendere il XX secolo senza la categoria di volontà di potenza, significa attribuire alla riflessione filosofica un'importanza che non ha nella realtà. Definire il capitalismo attuale tecno-nichilista significa servirsi di un'immagine come quella di società liquida di Bauman, che invece di chiarirne la complessa articolazione ne impedisce un'interpretazione precisa. Alla luce della categoria di volontà di potenza e di nichilismo, la sociologia finisce per avere un ruolo marginale facendo emergere al contrario la presenza, nei saggi più teorici del sociologo italiano, di una ben precisa filosofia della storia. Si pensi a tale proposito all'affermazione secondo la quale il capitalismo tecno-nichilista può essere visto come il tentativo di trasformare in organizzazione sociale quest'idea *ab-absolute* di libertà in cui quest'espressione è ripresa dalle riflessioni di uno dei maggiori filosofi d'ispirazione metafisica, e cioè da Luigi Pareyson. Un altro esempio d'interpretazione filosofica dai toni apocalittici è dato da questa tesi: secondo il sociologo italiano noi siamo come sospesi su un abisso che aumenta di profondità ogni giorno e siamo altresì condannati a trovare il modo di soddisfare la domanda di potenza e nel contempo a gestire strozzature di incidenti che derivano dalla crescente ramificazione dei sistemi tecnici dedicati proprio alla produzione di potenza.

A conferma di quanto sostenuto numerosi sono i riferimenti alla psicanalisi lacaniana, uno degli strumenti in assoluto più controversi sia per interpretare la psiche umana che la società. In particolare, il sociologo italiano si sofferma sul concetto di slegamento per caratterizzare in modo specifico la riflessione sul capitalismo, ma anche sull'evanescenza della soggettività determinata dal venir meno dell'inconscio nell'interpretazione dello studioso italiano Mario Recalcati. A tale proposito, il linguaggio usato dal sociologo italiano si fa sempre più rarefatto e astratto nella sua volontà quasi ossessiva di voler sovrapporre alla realtà concreta teorie astratte. Per indicare l'emergere di nuove patologie psichiche tipiche della società capitalistica il sociologo italiano usa l'espressione di «clinica del vuoto»

indicando – mutuato ancora una volta da Recalcati – lo spegnimento del desiderio, la sua caduta, e cioè l’esperienza diffusa del vuoto, un’esperienza d’inconsistenza del soggetto o di assenza d’identità e di significato della vita. Superfluo osservare come questa categoria non solo non aiuti a comprendere meglio il capitalismo, ma ne confonda la comprensione. Quanto all’affermazione secondo la quale il capitalismo attribuisce una fondamentale importanza all’immagine, al di là della legittimità o meno di questa tesi è difficile contestare che questa osservazione fu ampiamente formulata ed elaborata dal situazionismo di Guy Debord.

Analoghe osservazioni possono essere fatte riguardo alla riflessione del filosofo francese Bataille, di cui il sociologo italiano si serve per sottolineare l’importanza della categoria del dispendio o dell’esperienza del perdersi.

D’altra parte, i frequenti richiami a Serge Latouche, relativi alla mega macchina, dimostrano un’interpretazione della realtà contemporanea densa di presupposti filosofici. La presenza di una precisa visione filosofica, diremmo apertamente religiosa, è ravvisabile là dove il sociologo italiano sostiene che il consumismo segna il trionfo di un’ideologia individualista e materialista, tesi questa che è stata oggetto delle riflessioni della Chiesa cattolica a partire dal pontificato di Giovanni Paolo II, ma anche là dove il sociologo italiano rileva la progressiva dissoluzione della famiglia che ha progressivamente perduto la sua funzione di cellula sociale privatizzandosi o quando implicitamente nota gli effetti devastanti del relativismo che impedisce di discernere il bello dal brutto, il bene dal male, o ancora quando individua nella riflessione del filosofo francese cattolico Gabriel Marcel un pensatore lucido, poiché preannunciò la dissoluzione stessa del concetto di persona rilevando come l’individuo che emergeva dalla società moderna non fosse altro che un fascio di funzioni le cui prestazioni devono essere garantite da verifiche periodiche, come se la singola persona si trovasse all’interno di una perenne officina di riparazione, e ancora là dove si rifà alla riflessione di Pareyson quando afferma che la libertà autentica è

resa possibile e alimentata dall'essere che la sorregge, quando cioè sostiene che la vera libertà non è quella individualistica e materialistica, ma quella che s'inserisce in un contesto di significato ontologico o di radicamento nell'essere. Ebbene, un'interpretazione così squisitamente filosofica induce il sociologo italiano a dare una definizione astratta, speculativa e unilaterale. Per esempio, quando afferma che la relazione con l'altro nella società attuale viene ridotta a proiezione di un bisogno se non a un vero e proprio ostacolo per la propria soddisfazione o quando sostiene, riprendendo anche qui un *leitmotiv* ampiamente noto nella cultura della critica alla società moderna, che la crisi in cui versa l'Occidente è fondamentalmente una crisi spirituale. Non a caso l'alternativa teorica indicata dal sociologo è proprio nella trascendenza: solo nella misura in cui l'essere umano è consapevole del ruolo della trascendenza, proprio in misura in cui l'uomo comprende la necessità di confrontarsi con qualcosa che vada al di là della propria individualità, il suo spazio materiale, recupera la sua reale dimensione spirituale. Contrariamente alla riflessione liberale in materia religiosa, la religione non è una questione privata ma intrinseca all'essere umano e alla società, alla ricerca entrambi nell'infinito, lo spazio sacro.

Più interessanti sono le alternative concrete che indica e che, per inciso, non sono altro che una rielaborazione delle tesi del movimento no global cattolico nella sua componente più moderata, come quella aclista o della Rete Lilliput.

Il sociologo italiano ha pienamente compreso il ruolo delle organizzazioni non governative sia per quanto riguarda un'efficace contestazione al neoliberismo che per quanto riguarda una concreta alternativa sia sul piano economico che culturale. Allo stesso modo, lo sviluppo impressionante dell'associazionismo *no-profit*, legato soprattutto al cattolicesimo, costituisce un'altra via realisticamente perseguibile in grado di edificare una società civile globale più giusta ed equa. Di là da alcune considerazioni assolutamente banali formulate dal sociologo italiano –

come per esempio quella secondo la quale nessuno può pensare di decidere da solo, poiché le decisioni avranno necessariamente ripercussione su tutti gli altri; oppure quella relativa alla diffusione dei sistemi di comunicazione in grado di diffondere in pochissime ore le notizie o ancora quella secondo la quale il mondo è diventato un palcoscenico in cui alcune parti sono illuminate e altre meno o infine quella relativa alla considerazione relative ai limiti della *deregulation* dell'economia –, il sociologo cattolico italiano indica nello sviluppo dell'associazionismo delle ONG e del loro legame con le istituzioni una valida e perseguibile alternativa più realista di quella indicata da Bauman e da Beck, e dunque più insidiosa per il neoliberismo.

Riferendosi alla componente cattolica del movimento no global, il sociologo italiano indica nella necessità di una partecipazione diretta, nella costruzione di reti di cooperazione e soprattutto nella capacità di sfruttare da parte di questi soggetti la globalizzazione del mercato un'alternativa fattiva. Rigettando qualunque atteggiamento palinogenetico o rivoluzionario, le indicazioni del sociologo cattolico sono di procedere in modo graduale, partendo dall'assunto che lo Stato di diritto rappresenta un'insostituibile infrastruttura, ponendo l'enfasi sui diritti umani e sulla loro centralità, sull'azione dei sindacati, su quella dei movimenti ambientalisti, su quella delle comunità di base e su quella dei movimenti dei diritti civili, della cooperazione internazionale, sulle associazioni del commercio equo solidale, sulla finanza etica, eccetera. Tuttavia, il sociologo dimostra di essere consapevole che quanto più globalizzate diventano le associazioni per i diritti, come per esempio Amnesty International, tanto più rischiano di perdere la loro matrice originaria, finendo per costituire implicitamente una tessera di un tacito consenso americano. Al contrario, i soggetti attivi della vita civile devono fungere da contraltare al centro del potere decisionale nazionale e internazionale. A tale proposito, è sufficiente riflettere sul ruolo che ha giocato Indymedia, nato con il movimento no global che costituisce, secondo il sociologo italiano, un valido tentativo di opporsi al dominio della comunicazione ufficiale.

Un altro elemento di analisi realistica che emerge dalla riflessione del sociologo è la consapevolezza che i soggetti della società civile globale abbiano inciso in modo scarso, non riuscendo cioè a proporre una chiara e organica alternativa.

L'autore cita come esempio di efficace contestazione il maggio del '68, facendo propria l'interpretazione della sociologia della sinistra francese e, in particolare, quella di Alain Touraine, e non certamente quella del sociologo liberale Raymond Aron. L'interpretazione del Sessantotto data da Magatti, assolutamente discutibile e opinabile per la sua unilateralità, è quella di una nuova e fortissima domanda di soggettività, interpretazione alla quale contrapponiamo quella aroniana.

### **Bibliografia**

Mauro Magatti, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma – Bari 2005.

Mauro Magatti, *La grande contrazione*, Feltrinelli, Milano 2012.

## **L'interpretazione della società contemporanea secondo Ulrich Beck**

I due saggi che prendiamo brevemente in considerazione sono un esempio illuminante di banalità sociologiche e politologiche. Infatti, nessuna delle tesi portanti dell'autore risulta essere un contributo originale – ancorché discutibile – a una più chiara e profonda comprensione della realtà contemporanea.

Vediamo di individuare brevemente le ovvietà presenti nei due saggi dell'autore.

Che il rischio costituisca uno degli aspetti maggiormente significativi dell'età contemporanea non risulta essere un'osservazione particolarmente originale, dal momento che esiste un'ampia letteratura elaborata da accreditati enti di ricerca statali e privati sia nell'ambito economico sia in quello demografico e ambientale, rispetto alla quale le riflessioni del sociologo sono irrilevanti. Anche in rapporto alla centralità della dimensione della sicurezza nell'età contemporanea, le riflessioni del sociologo tedesco non arrecano alcun contributo originale in questo senso; sostenere che la fiducia dell'apparato tecnologico sia stata messa in discussione dal terrorismo islamista, affermare che le tecnologie del futuro – quali la genetica e le nanotecnologie – possano aprire un vero e proprio vaso di Pandora, rilevare l'importanza dei movimenti sociali in rapporto all'opposizione al neoliberismo (ponendo l'enfasi sul ruolo di Greenpeace e di Amnesty International) significa formulare tesi prive di originalità.

Analogamente, sottolineare l'importanza della delocalizzazione delle industrie nel contesto del neoliberismo attuale, affermare l'importanza dell'equazione tra terrorismo e il rafforzamento degli apparati repressivi, rilevare come l'ingerenza umanitaria sia diventata uno strumento di dominio, sostenere che l'aumento smisurato dei profitti delle multinazionali sia inaccettabile, che la globalizzazione stia portando a una lenta e inesorabile dissoluzione degli Stati, che la società contemporanea ha sviluppato nuovi modelli di inclusione ed esclusione, che la politica mondiale sia in buona sostanza una politica di violenza, criticare le

privatizzazioni attuate in Europa, sottolineare l'enorme influenza che le multinazionali esercitano sulle istituzioni politiche ed economiche sovranazionali e l'importanza per le multinazionali dei paradisi fiscali e della riservatezza dei sistemi bancari, mettere in evidenza l'irrilevanza dell'Onu rispetto all'influenza delle multinazionali e infine auspicare che i movimenti sociali possano mobilitare azioni efficaci sono tutte considerazioni – al di là della loro legittimità o meno – ampiamente presenti e dibattute nel contesto della politologia e della saggistica contraria al neoliberismo in Europa e negli Stati Uniti da almeno una quindicina d'anni.

Quanto alle tesi relative al rapporto fra Greenpeace e la Shell, l'autore dimostra di non conoscere i contributi fondamentali della Scuola di Guerra Economica francese, che ha approfondito in modo ampio proprio questa tematica e dimostra altresì di non conoscere l'ampia letteratura sociologica europea e americana (alludiamo ai fondamentali contributi di Charles Tilly, Sidney Tarrow, Della Porta, ecc.), che in questi ultimi dieci anni ha approfondito modalità e limiti dei movimenti sociali. Analoga ignoranza dimostra l'autore nei confronti delle tecniche utilizzate dai movimenti sociali per opporsi sia ai sistemi politici sia a quelli economici, ampiamente analizzate dallo studioso americano Gene Sharp.

In definitiva, al di là di qualche innovazione lessicale, come quella che definisce i movimenti sociali «movimenti avvocatori», i due volumi del sociologo tedesco risultano del tutto superflui per comprendere la complessa dinamica del capitalismo neoliberale e i limiti e le opportunità dei movimenti sociali *alterglobal*.

### **Bibliografia**

Ulrich Beck, *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma - Bari 2010.

Ulrich Beck, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma - Bari 2011.

## **Aspetti della riflessione sociologica di Zygmunt Bauman**

La maggior parte delle tesi elaborate dell'autore non solo non sono argomentate, ma neppure verificate; vengono invece formulate attraverso uno stile suggestivo – non tuttavia comparabile per efficacia evocativa a quello adorniano –, di natura filosofico-letteraria, in grado di colpire la sensibilità del lettore e di suggestionarlo.

Partendo dalla constatazione che la riflessione sociologica dell'autore rappresenta una vera e propria prosecuzione della teoria critica francofortese, i numerosi riferimenti teorici alle riflessioni di Ulrich Beck, Michel Foucault, Manuel Castells e Cornelius Castoriadis provano in modo incontrovertibile la profonda continuità ideologica dell'autore e soprattutto come la riflessione sociologica di Bauman rappresenti l'ennesima variante della sociologia di sinistra anticapitalistica. Non a caso, le valutazioni formulate dal sociologo sulla modernità e sulla postmodernità risultano apocalittiche e unilaterali.

Proprio in relazione allo studioso Manuel Castells, le tesi del sociologo tedesco, riferite al rapporto Stato-globalizzazione, non costituiscono un contributo originale, ma una semplice rielaborazione della riflessione di Castells. Al contrario, su questa cruciale tematica la saggistica geopolitica europea – e in particolare francese –, oltre naturalmente alla riflessione nell'ambito delle relazioni internazionali, ha dato contributi decisivi del tutto ignorati dal sociologo tedesco.

Così come la teoria critica francofortese e marcusiana si è rivelata del tutto inefficace nel modificare strutturalmente la realtà sociale ed economica, allo stesso modo quella del sociologo tedesco non sortirà alcun effetto ma sarà solo oggetto di dibattito accademico. Auspicare come fa il sociologo tedesco che la teoria critica possa dunque avere una reale efficacia attraverso la lunga marcia nelle istituzioni, servendosi del prestigio

acquisito, equivale a nostro modo di vedere a non aver compreso la reale potenza del sistema capitalistico.

La riflessione sulla mercificazione del sociologo tedesco si limita a recuperare tesi della Scuola di Francoforte e di Herbert Marcuse, molto note sia nell'ambito della sociologia sia nell'ambito della filosofia della politica novecentesca.

La lettura comparata dei volumi indicati in bibliografia mostra come le tesi del sociologo tedesco vengano ripetute sistematicamente in ognuna delle sue opere senza variazioni significative.

Nonostante lo scopo dell'intellettuale nell'interpretazione del sociologo tedesco non sia identico a quello messianico e rivoluzionario del filosofo Marcuse, Bauman tuttavia si rifà nell'aspirazione a una democrazia altra rispetto a quella attuale. Da questo punto di vista, almeno in parte, il ruolo indicato dal sociologo tedesco risulta essere speculare a quello indicato dal sociologo americano, fra l'altro mai citato negli scritti di Baumann, Wright Mills. A proposito poi del ruolo dell'intellettuale, le riflessioni del sociologo tedesco relative al profondo ridimensionamento del mondo universitario determinato dalla logica dei mass media, tradiscono la consapevolezza della marginalità nella quale ormai versa l'intellettuale di opposizione e della sua influenza nelle scelte decisive per la società attuale. Quanto alle alternative indicate negli scritti presi in considerazione in bibliografia, queste sono del tutto prive di realismo rispetto ai numerosi progetti alternativi di globalizzazione elaborati dal movimento *alterglobal* (pensiamo per esempio alle riflessioni di Tim Costello o a quelle di Francesco Gesualdi, responsabile del Centro Nuovo Modello di Sviluppo).

Se il nemico di ieri per la sociologia e la filosofia della politica d'ispirazione marxista era l'industria fordista, i nemici di oggi, i nemici dell'intellettuale di opposizione, sono la Microsoft, la Shell, il Fondo Monetario Internazionale, eccetera. Insomma, ieri come oggi il capitalismo non va riformato ma contrastato alla radice.

## **Bibliografia**

Zygmunt Bauman, *La decadenza degli intellettuali*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

Zygmunt Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2001.

Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma - Bari 2005.

## **Alain Touraine**

Senza dubbio la sociologia di Alain Touraine è una sociologia militante come si evince, per esempio, dall'appassionata difesa del '68 parigino, la cui interpretazione fra l'altro è stata influenzata da Edgar Morin e Cornelius Castoriadis, a loro volta difensori del maggio parigino. Nello specifico, l'interpretazione del sociologo francese del maggio parigino è proposta in chiave antitecnocratica, finalizzata cioè a valorizzare i contenuti dell'opposizione studentesca che avrebbe determinato la dissoluzione dell'università e la realizzazione di un nuovo movimento sociale. L'avversione del sociologo francese era così profonda rispetto al sistema politico ed economico allora dominante, da indurlo a preferirgli il comunismo utopico e libertario del vasto e articolato movimento del maggio sessantottino. In realtà, la "spiegazione" del sociologo francese risulta essere un'esplicita giustificazione sociologica delle istanze politiche del movimento parigino.

Un altro elemento di esplicita valutazione politica presente nella riflessione del sociologo francese è quello relativa al movimento *alter global*, che secondo il suo giudizio è in grado di portare avanti una parte degli ideali del socialismo traditi o disattesi dalla sinistra istituzionale. A tale proposito, il sociologo francese afferma che il movimento *alter global* riveste oggi un'importanza pari al ruolo del socialismo nei primi decenni della società industriale.

In conclusione, il sociologo – nel contesto della riflessione di Touraine – ha finalità analoghe a quelle dell'intellettuale militante.

### **Bibliografia**

Alain Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano 2008.

### **Alberto Melucci**

È arduo negare che Alberto Melucci compia allo stesso tempo una difesa militante e appassionata del '68 e di conseguenza assuma una posizione politicamente chiara e inequivocabile nei confronti della DC e del PSI analoga o speculare a quella del movimento studentesco negli anni sessanta. Allo stesso modo, l'autore non nasconde il proprio disappunto nei confronti della progressiva scomparsa all'interno della scuola pubblica delle diverse istanze innovative presenti nel movimento del '68. Non nasconde neppure, in verità, il proprio disappunto nei confronti della svolta berlingueriana, svolta di compromesso che ha, fra l'altro, impedito di comprendere lucidamente la logica dei movimenti sociali degli anni '60 e '70. Quanto poi alla dimensione squisitamente militante della sociologia, non è forse lo stesso autore a sostenere che questa risulta fondamentale per accrescere la potenzialità dell'azione e la consapevolezza della prassi?

Un altro esempio illuminante di faziosità politica all'interno della riflessione sociologica è dato dalla valutazione che l'autore compie del ruolo del PSI e del PCI: il primo partito avrebbe svolto un ruolo di stabilizzazione del sistema politico, mentre il secondo avrebbe rappresentato il principale strumento di difesa degli interessi delle masse operaie e contadine. Del resto la dimensione politica della riflessione dell'autore emerge in tutta la sua evidenza quando il sociologo italiano afferma che quelle condizioni che tendono ad allentare il controllo della classe dominante promuovono la mobilità dei movimenti sociali; analogamente, il peso dei presupposti politici nella riflessione sociologica dell'autore si rivela anche quando si serve, per interpretare la realtà degli anni '60 e '70, dell'espressione

marxiana “accumulazione capitalistica”, cioè quando afferma che i meccanismi che controllano l’accumulazione capitalistica manipolerebbero i sistemi organizzativi attraverso il controllo dell’informazione e degli apparati simbolici, quando sostiene che il movimento del ’68 avrebbe determinato una modernizzazione del sistema politico e quando sostiene che la violenza assai diffusa negli anni ’60 e ’70 sarebbe stata determinata dalla repressione e dall’incapacità del sistema politico nel dare risposte adeguate alle richieste legittime del movimento sessantottino. Infine, quando interpreta la dimensione della sessualità all’interno della società capitalistica in un’ottica esplicitamente marcusiana.

### **Bibliografia**

Alberto Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano 1982.

Alberto Melucci, *Movimenti, identità, bisogni collettivi*, il Mulino, Bologna 1982.